

DELLO SRADICAMENTO E DELL'IRREQUIETEZZA  
E DEL PRENDERSI DELLE LIBERTÀ

In inglese, come in altre lingue, esiste la bella espressione *licenza poetica*. In svedese si parla più prosaicamente di “libertà poetica”, ovvero del diritto del poeta, nel mondo delle parole, di prendersi delle libertà con la realtà e con la lingua; spesso, paradossalmente, per poter dire alcune verità.

Già nel titolo di questo libro, *Da Capo dell'Ira alla Fine del Mondo*, mi sono permesso una di queste libertà riservate ai poeti. Capo dell'Ira, *Cape Wrath*, l'ho visto solo in fotografia. Inoltre, Cape Wrath non significa affatto, come si potrebbe credere, “Capo dell'Ira”. *Wrath* deriva dall'antico nordico *Hvaif*, che significa “punto di svolta”. Sono stati dunque i vichinghi a battezzarlo nel loro costante andirivieni tra le Orkney e le Ebridi Esterne, isole rimaste sotto la dominazione nordica per parecchi secoli.

*Cabo Finisterre*, invece, l'estremo avamposto della Spagna e della Galizia verso l'Atlantico, l'ho visto e doppiato da vicino, con un vento forza 8 da nord che si era alzato nel giro di pochi minuti. E Finisterre vuol dire proprio “Fine del Mondo”. Solo che non è, come si credeva un tempo, il punto più occidentale dell'Europa. Questo in realtà si trova in Irlanda (se non si tiene conto di alcune “isole minori” come l'Islanda, le Canarie e Madera).

Ma non ho saputo resistere alla poesia di un titolo come *Da Capo dell'Ira alla Fine del Mondo*. D'altra parte, la mia intenzione non era quella di pigliare i lettori per il naso. Questo, dopo tutto, non è un romanzo.

Cos'è allora?

Un libro di viaggi? In un certo senso. Una serie di riflessioni sulla vita come la si vede dal pozzetto e dal ponte di una barca a vela? Sì, senza dubbio. Il resoconto di alcune traversate? Anche, sebbene non in forma di diario di bordo. Un omaggio a paesi e acque di tradizione celtica? Lo vorrei. Una fonte di ispirazione per chi sogna di vivere un'altra vita, un po' diversa? Lo spero.

Ma soprattutto vorrei che *Da Capo dell'Ira alla Fine del Mondo* spingesse più persone possibile a leggere *Resor utan mål* e *Kap Farvål!* di Harry Martinson\*, che non esito a designare tra i più bei libri di viaggio della storia della letteratura, con parecchi bordi di vantaggio sui *travel writers* tanto incensati dalla critica odierna come Chatwin o Theroux.

Se Harry Martinson avesse scritto in una lingua di grande diffusione come l'inglese, oso affermare che sarebbe diventato un modello e un ideale irraggiungibile per tutti coloro che si sono dedicati alla letteratura di viaggio. Purtroppo è così originale e innovatore sul piano linguistico da essere praticamente intraducibile senza correre il rischio di dare un'immagine insipida e sbiadita del suo inimitabile svedese. Come rendere, ad esempio, *solsocker* o *solsalt*, letteralmente "zucchero di sole" e "sale di sole", in qualsiasi altra lingua? Come tradurre *det staketinhägnade jäktets tomhet*, "la vacuità di un affannarsi dentro un recinto"?

\* "Viaggi senza meta" e "Capo Farewell", purtroppo non disponibili in italiano. L'unica traduzione dei suoi libri è la raccolta *Harry Martinson, Eyvind Johnson: Premi Nobel 1974*, UTET, 1975, che non contiene le due opere. (N.d.T.)

Motivo di più dunque, per noi che conosciamo lo svedese, di leggere e rileggere i suoi libri. Perché Martinson non è solo una lingua, è anche una visione della vita e della realtà che ci riguarda più che mai. Al cuore di questa visione c'è un omaggio all'uomo come nomade e viaggiatore. *Forse, scrive in Resor utan mål, si finirà per scoprire che il desiderio di viaggiare è l'aspirazione più profonda dell'uomo, una volta soddisfatte quelle della fame e dell'amore.*

A differenza di molti altri scrittori, Martinson possiede la rara capacità di vedere il mondo allo stesso tempo in una prospettiva ampia e nei suoi dettagli più minuti. Caratteristica che emerge prepotentemente in una frase come questa: *Altrimenti ci sono lì, come ovunque nel mondo, delle panchine su cui ci si può sedere ad aspettare aiuto. Ci sono rimasto una settimana, ma l'aiuto non è arrivato.*

Quando ho scritto *Da Capo dell'Ira alla Fine del Mondo*, non avevo in mente Harry Martinson. È stato solo nella fase finale, dopo aver riletto *Kap Farvål!* e *Resor utan mål* forse per la decima volta, che mi sono reso conto che Martinson aveva già scritto quasi tutto ciò di cui parlavo io, meglio e in modo più bello. È per questo che ho deciso di usare le sue parole come commento alle mie esperienze e ai miei pensieri.

Sono consapevole dei rischi di una decisione del genere: la differenza, in poesia e profondità di pensiero, tra ciò che è mio e ciò che è di Martinson sarà evidente. Ma è proprio questo il punto. Non c'è motivo di nascondere: né io né molti altri scrittori di viaggio di varia levatura siamo degni di lustrare le scarpe a Martinson.

Questo non mi impedisce di sperare che le mie esperienze e la mia filosofia spicciola da pozzetto abbiano qualcosa da dire sia ai marinai sia a chi non ha mai messo piede su una barca. Non ho girato tutto il mondo come Martinson, ma ho la sensazione che la

mia vita non abbia sempre seguito i sentieri battuti e proprio per questo potrebbe interessare anche ad altri.

Secondo il metro di giudizio della maggior parte della gente dovrei quindi essere definito un'anima irrequieta e senza radici, una di quelle persone la cui *aspirazione più profonda è il desiderio di viaggiare*. Fino ai quarant'anni non avevo mai vissuto più di qualche anno allo stesso indirizzo, a parte la casella postale che mi ha fatto da domicilio per quattro anni. Fino alla stessa età sono riuscito a evitare di avere un "lavoro a tempo indeterminato". La vita, pensavo, dovrebbe al massimo essere intervallata da virgole, punti e virgola e puntini di sospensione, e lo penso ancora. Il punto fermo arriverà in ogni caso, un giorno o l'altro.

Per molto tempo non ho posseduto niente: niente macchina, niente TV, niente telefono, niente mobili, solo una barca completa di equipaggiamento e una decina di metri lineari di libri conservati a casa di amici e parenti. Gran parte degli ultimi vent'anni li ho passati all'estero, quattro in Francia, quindici in Danimarca, uno in Irlanda e due in viaggio sull'Atlantico. Per sei anni ho vissuto a bordo della mia barca a vela, il *Rustica*, e se devo essere sincero, non sono mai stato così felice come allora. Sia io che il *Rustica* ce la cavavamo magnificamente anche senza fissa dimora.

Di recente abbiamo navigato in acque celtiche, lungo quella che viene chiamata *The Celtic Fringe*, "la fascia celtica": Scozia, Irlanda, Galles, Bretagna e Galizia. Forse cercavo una patria, o almeno un posto dove valesse la pena di vivere per un po' come meglio è possibile, finché dura. Il presupposto da cui parto è il più semplice che si possa immaginare: abbiamo una sola vita a disposizione, e non ci serve a niente diventare immortali dall'altro lato della fossa.

Ammetto dunque di non avere radici, ma lo considero una risorsa, la possibilità di decidere in prima

persona di mettere radici dove la terra è più fertile, niente altro, dunque di quello che l'uomo ha sempre fatto, da tempi immemorabili.

Ma forse mi sto di nuovo prendendo delle libertà con la realtà. Perché la mia unica patria è il movimento, che si tratti di fare il pendolare tra Gilleleje, dove vivo attualmente, e Lund, dove lavoro, o di partire per acque sconosciute. È solo quando viaggio che sono davvero contento. È solo su un treno o sprofondato in un sedile d'aereo, ma soprattutto sul *Rustica*, che vivo nel presente. Altrimenti voglio troppo. Cento vite da vivere, mille libri da scrivere, ancora di più da leggere, nuove persone da conoscere e da amare o con cui fare amicizia, pietre da trovare e levigare, stelle da osservare, teorie scientifiche da elaborare, altre acque da navigare. E così via. Avrei voluto avere più vite, ma mi ritrovo ad averne una sola.

Non è del tutto facile né, per dirla con Wittgenstein, trovare la soluzione ai problemi della vita vivendo in modo che gli stessi problemi svaniscano, né, più prosaicamente, navigare per un certo periodo in piena libertà per scoprire posti dove valga la pena di fermarsi.

Ma è possibile.

È possibile prendersi del tempo. È possibile vivere una vita un po' diversa da quella già tracciata.

Quando avevo vent'anni sono salito su un treno per Parigi con due valigie, ventimila corone di miei risparmi in tasca e un biglietto di sola andata. L'idea era di restare a Parigi finché sarebbero durati i soldi. I conoscenti mi chiedevano se non fosse "pericoloso", o pensavano che dimostrassi "coraggio". Ma in cosa consisteva il mio coraggio? Finché avevo abbastanza soldi da pagarmi il biglietto di ritorno non avevo bisogno di coraggio. Sono rimasto un anno, ho vissuto in una mansarda, una *chambre de bonne* sotto i tetti, e ho fatto più o meno la vita che avevo desiderato, an-

che se tirando la cinghia. Ma di coraggio, no, non ne ha avuto bisogno. È bastata un po' di inventiva.

Professo dunque la mia fede nel movimento e nella mancanza di radici. L'irrequietezza invece è una maledizione. Lei e la sua variante moderna, lo stress, *la vacuità di un affannarsi dentro un recinto*, bisogna fare di tutto per evitarle.

In fondo questo libro parla di un tentativo tra i tanti di vivere in modo da far svanire i problemi della vita. Un tentativo basato su una barca a vela di nome *Rustica* e sull'amore per le acque, i paesaggi e la gente celtica. Naturalmente non è affatto detto che questo modo di vita sia adatto a tutti. Ma se riesce a instillare in qualcuno il desiderio di tentare altre vie, mi riterrò soddisfatto. Se farà venire a qualcuno la voglia di prendersi delle libertà con la vita, e magari stimolerà qualcuno a scoprire Harry Martinson, mi riterrò soddisfatto.

*Come vedi*, dice Martinson a una giovane cappellaia che aveva salvato dalla prigione a Santiago, *la vita è dannatamente problematica. Bisogna provarle tutte in questo mondo sovrappopolato di volpi calcolatrici e vermi vegetanti.*

#### DEL VIAGGIARE

Era l'inizio dell'autunno, a Kinsale, sulla costa meridionale dell'Irlanda. Io e il *Rustica* ci eravamo fermati a svernare dopo tre mesi di navigazione in acque celtiche, da Loch Skipport sull'isola di South Uist a nord fino a Baltimore a sud. Era stato un periodo indimenticabile, uno di quelli che si possono richiamare alla memoria nel minimo dettaglio fino alla fine dei propri giorni.

Helle, la mia compagna di vita e di navigazione, era tornata in Danimarca per qualche mese, per lavorare e rimpinguare le casse di bordo. Questa circostanza aveva suscitato non solo la meraviglia ma anche l'ammirazione dei numerosi diportisti che avevo incontrato durante la mia navigazione solitaria da Dublino a Kinsale. Più di uno si era mostrato incredulo davanti a una simile fortuna. Uno si era addirittura messo a gridare alla moglie giù in cabina: "L'hai sentita questa? Ha mandato a casa la moglie a lavorare per poter continuare a navigare!"

In attesa del ritorno di Helle era venuto a trovarmi il mio caro amico Torben. Torben non è un marinaio, ma possiede la maggior parte delle altre qualità che rendono un'amicizia come la sua inestimabile. Oltre a essere una delle persone più colte che abbia mai conosciuto.

Tra gli scrittori che stima di più, Samuel Beckett

occupa un posto particolare. Conosce le sue opere a menadito e può citarne interi brani a memoria. Ha notato, per esempio, che nel romanzo *Molloy* a un certo punto si dice che il protagonista “si sedette sulla panchina esattamente come Walter”.

“Solo che questo Walter”, mi ha spiegato Torben, “non appare da nessun'altra parte, se non in quel vuoto sulla panchina.”

È evidente che bisogna avere una conoscenza molto approfondita dell'opera di un autore per arrivare a scoprire i suoi vuoti.

Torben si aspettava molto dal suo viaggio in Irlanda. Sperava di trovare qualche risonanza nascosta nell'opera di Beckett. Perché, benché si fosse autoesiliato, deluso dal suo paese allora bigotto e meschino, Torben era convinto che l'Irlanda avesse lasciato in lui tracce profonde; così profonde che nessuno straniero poteva identificarle immediatamente a una semplice lettura dei testi.

Torben e io facevamo lunghe passeggiate sugli altopiani che circondano Kinsale. Di solito sceglievamo come meta un paesino dove eravamo certi di trovare un pub dove bere una pinta di *ale* piuttosto annacquata e mangiare un sandwich. Un giorno stavamo andando a Ballinspittle per vedere la famosa Madonna che ha fama di muoversi, quando è nell'umore – o meglio nello spirito – giusto (non è escluso che il primo ad averla vista oscillare fosse un irlandese di ritorno dal pub!). Qualche anno prima quella vivace Madonna con l'argento vivo in corpo aveva indotto decine di migliaia di irlandesi a recarsi in pellegrinaggio in quell'insignificante località infossata nel fondovalle. Ancora oggi ci sono altoparlanti appesi ai lati del suo piedistallo di pietra.

Non lontano da Kinsale, sulla riva meridionale del Bandon, verso ovest, sembra che tutto il paesaggio si sollevi. Dopo una lunga salita si arriva su un altopiano

dal quale si domina da un lato il blu intenso dell'Atlantico e dall'altro il verde vivo dei pascoli d'Irlanda a perdita d'occhio.

Torben e io seguivamo dunque il sentiero senza incontrare anima viva, tra i prati e le vacche intente a ruminare. L'unica cosa a cui bisognava fare attenzione era dove mettevamo i piedi, perché il terreno era disseminato di grossi mucchi di sterco di vacca.

All'improvviso Torben si è bloccato a metà di un passo.

“Adesso capisco!” ha esclamato.

“Cosa?”

“Perché c'è così tanta merda di vacca nei libri di Beckett!”

Si era chiesto spesso perché Beckett parlasse in continuazione della consistenza e dell'odore della merda di vacca. Ora aveva la spiegazione. Beckett aveva percorso sentieri come quelli. Aveva respirato la stessa aria che respiravamo noi. Come noi, era rimasto sospeso tra cielo e terra, con una vista incomparabile e un'aria cristallina, ma appesantita dall'odore di sterco di vacca fresco.

Torben e io ne abbiamo discusso, e mi sono reso conto che non avremmo mai fatto quella scoperta se non fossimo andati a piedi. Neanche in bicicletta è detto che quelle impressioni avrebbero avuto il tempo di penetrare in noi. In macchina, naturalmente, era escluso. Se è vero che viaggiare consiste nel fare esperienze, e non nel lasciarsi trasportare, il valore del viaggio è inversamente proporzionale alla sua velocità.

Era una sera a Tréguier, la vecchia città vescovile completamente costruita in granito di Bretagna, all'ombra della sua enorme cattedrale. Helle e io eravamo seduti nella cabina del *Rustica* davanti a una bottiglia di buon vino. Stavamo rievocando i comuni ricordi della traversata da Copenaghen alla Scozia, all'Irlanda, alla Cor-

novaglia, e ora alla Bretagna, dove ci saremmo fermati per l'inverno. Senza nemmeno aver bisogno di aprire il diario di bordo, eravamo in grado di raccontare ogni giorno di viaggio, di rievocare i colori del mare, la forza del vento, il nostro grado di stanchezza al primo turno del mattino, il peschereccio che abbiamo incrociato in mezzo al Mare del Nord, con un pescatore seduto a fumare la sua pipa al riparo della tuga, come se prendesse il sole sulla panchina di un parco. E ancora la calma dell'isola di Canna, la corrente che ribolliva nello stretto di Corrywreckan, l'inquietudine di quella notte in cui, all'ancora sotto le alte montagne di Rhum, abbiamo iniziato a rollare violentemente sotto marosi sorti all'improvviso da una direzione inaspettata, l'enorme foca che faceva capriole nel porto di Ardglass, le onde corte e scoscese davanti a Cap Fréhel, quando abbiamo incrociato *Le Renard*, la copia della famosa nave corsara di Surcouf recentemente ricostruita a Saint-Malo... Insomma, ricordavamo tutto con una chiarezza e una nitidezza particolari.

Qualche giorno dopo mi è capitato di osservare una vecchia carta della Bretagna. L'avevo dai tempi in cui avevo fatto un viaggio in bicicletta lungo la sua costa settentrionale. C'era segnato l'itinerario che avevo seguito. Immaginate il mio stupore quando mi sono reso conto che avevo attraversato anche Tréguier, dove ci trovavamo in quel momento. Non ne avevo nessun ricordo, benché Tréguier, con la sua immensa cattedrale, non sia una cittadina qualunque. Cercai di richiamare alla memoria le varie tappe del viaggio in bicicletta, senza ritrovare altro che briciole: una spiaggia, un albergo, un sorriso, un bacio, l'amoreggiare in cima a una scogliera e un cane scheletrico che qualcuno aveva abbandonato al suo destino in un campeggio. Straziante. Il cane si rifiutava di lasciare il campeggio perché era lì che aveva visto il suo padrone per l'ultima volta.

Invece ricordavo con grande precisione la lunga

escursione da Dieppe a Fécamp che avevo fatto qualche anno prima, lungo le falesie della Normandia occidentale.

Viaggiare, avevamo stabilito io e Torben, significa fare esperienze. Ma per fare esperienze c'è una sola velocità, quella dell'essere umano, non quella dei mezzi di trasporto. Andare a vela è un modo molto lento di viaggiare, se non lo si fa su quei mostri di velocità a fondo piatto, progettati e costruiti per le regate. Con il *Rustica* nel migliore dei casi viaggiamo a cinque nodi, equivalenti a nove chilometri all'ora, appena più veloci di una camminata di buon passo. Non c'è quindi da stupirsi che ci vogliano un paio d'anni per fare il giro del mondo, più o meno come se lo si facesse a piedi. Per attraversare il Mare del Nord a vela, da Thyborøn nello Jutland a Fraserburgh sulla costa orientale della Scozia, ci abbiamo messo due giorni, due notti e diciassette ore. Per coprire a piedi la stessa distanza, seicentodieci chilometri, come per esempio da Malmö a Stoccolma, ci sarebbe forse voluta un'altra giornata, a condizione di poter camminare ventiquatt'ore su ventiquattro. In bicicletta sarebbe stato molto più veloce. Un buon dilettante ci avrebbe messo un giorno e mezzo, un professionista una quindicina di ore.

Credo che la maggior parte dei velisti sarà d'accordo con me sul fatto che la vela abbia una capacità tutta particolare di far vivere esperienze e lasciare impressioni forti e durature. Viaggiare a vela vuol dire ricordare. Si ha semplicemente il tempo di ricordare quel che passa sul cammino.

Dall'Irlanda sono tornato a casa in aereo nel giro di due ore. Di quel cosiddetto viaggio non ricordo assolutamente niente. Volare è un trasporto merci, anche quando si tratta di esseri umani. L'unica cosa che si desidera (almeno per quanto mi riguarda) è che finisca il più in fretta possibile. Poco importa che vi servano un bicchiere di champagne gratis.